

LUNEDÌ XXVI SETTIMANA T.O.

Zc 8,1-8

¹La parola del Signore degli eserciti fu rivolta in questi termini: ²«Così dice il Signore degli eserciti: Sono molto geloso di Sion, un grande ardore m'infiamma per lei.

³Così dice il Signore: Tornerò a Sion e dimorerò a Gerusalemme. Gerusalemme sarà chiamata "Città fedele" e il monte del Signore degli eserciti "Monte santo".

⁴Così dice il Signore degli eserciti: Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. ⁵Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze.

⁶Così dice il Signore degli eserciti: Se questo sembra impossibile agli occhi del resto di questo popolo in quei giorni, sarà forse impossibile anche ai miei occhi? Oracolo del Signore degli eserciti.

⁷Così dice il Signore degli eserciti: Ecco, io salvo il mio popolo dall'oriente e dall'Occidente: ⁸li ricondurrò ad abitare a Gerusalemme; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, nella fedeltà e nella giustizia».

Il brano odierno della prima lettura, tratto dal capitolo 8 del profeta Zaccaria, si inquadra storicamente nel periodo postesilico della restaurazione. Il tema centrale del brano, nel suo significato letterale, annuncia il ritorno della gloria di Dio nel Tempio di Gerusalemme, ricostruito e riconsacrato, dopo che il saccheggio dell'esercito babilonese lo aveva profanato nel 587 a.C. Adesso, dopo poco più di quarant'anni, grazie all'editto di Ciro, il popolo giudaico torna nella sua terra e ricomincia a vivere come un popolo libero. La parola ispirata dei profeti lo orienta e lo incoraggia nell'opera di ricostruzione. Questo particolare oracolo di Zaccaria, offerto oggi alla nostra meditazione liturgica, annuncia ai rimpatriati il futuro radioso della Gerusalemme postesilica ricostruita, e lo fa attraverso una promessa, unita ad alcune immagini di prosperità o, potremmo dire, alcuni quadri di vita quotidiana fortemente espressivi, soffusi da un'atmosfera surreale di pace. La promessa di Dio è quella del suo ritorno nel Tempio che era stato profanato. Con la deportazione del popolo eletto, anche Dio se ne va in esilio, lasciando la dimora che era stata consacrata per Lui, con grande solennità, dal sapiente re Salomone. Solidale in ogni senso col suo popolo, il Signore ne condivide le sofferenze storiche e, con la fine dell'esilio, torna nel suo Tempio anche Lui: «Tornerò a Sion e dimorerò a Gerusalemme» (Zc 8,3). La motivazione fondamentale, manifestata fin dalle prime battute dell'oracolo, che lega così intimamente il Signore al popolo che si è scelto, è un amore forte e totalmente gratuito: «Sono molto geloso di Sion, un grande ardore m'infiamma per lei» (Zc 8,2). L'amore include e sintetizza tutte le motivazioni dell'agire di Dio nella storia del suo popolo. Il versetto conclusivo del brano odierno si esprime, infatti, con termini di reciproca appartenenza, che richiamano

inequivocabilmente il linguaggio dell'amore sponsale: «saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, nella fedeltà e nella giustizia» (Zc 8,8). Dall'altro lato, la sua presenza divina nel Tempio sarà garanzia di un periodo di pace e di prosperità, indicato da immagini idilliache evocate dalle visioni del profeta: «Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze» (Zc 8,4-5). La garanzia che tutto questo si realizzerà infallibilmente non consiste però nell'impegno di ricostruzione, portato avanti strenuamente dai rimpatriati: «Se questo sembra impossibile agli occhi del resto di questo popolo in quei giorni, sarà forse impossibile anche ai miei occhi?» (Zc 8,6). Anzi, il popolo sente tutta la sproporzione tra le reali possibilità di ripristinare la vita sociale e religiosa in Giudea e le mete ardue, quasi da sogno, promesse da Dio e indicate dalla predicazione profetica. La domanda retorica, riportata dal v. 6, intende spostare l'attenzione degli Israeliti dall'efficacia dei loro mezzi umani all'onnipotenza di Dio, che opera tutto ciò che vuole. Più precisamente, dovremmo esprimere così il senso di questa domanda: *quello che Dio propone all'uomo come missione e come meta, è impossibile rispetto ai mezzi umani. In realtà, dopo avere chiamato l'uomo, elevandolo a collaboratore della sua opera di salvezza, è Dio stesso che realizza le cose impossibili che ci chiede.* Lo fa, però, attraverso di noi, nascondendosi così bene che occorrerà vigilare molto per non compiere l'ingiustizia di attribuire a noi stessi le opere che invece sono sue.

Fin qui ci conduce la lettura storica del brano di Zaccaria. Al di sopra di questo livello di lettura, nondimeno, c'è la lettura spirituale, alla quale occorre giungere per scoprire ulteriori insegnamenti teologici. Abbiamo già osservato come la figura della città di Gerusalemme si presti a diverse applicazioni: può rappresentare simbolicamente la Chiesa, oppure la comunità cristiana, oppure il singolo battezzato nel suo cammino personale di fede. Avviene, infatti, un processo di ricostruzione di quella città santa e di quel Tempio che siamo noi, dove Dio, mandato in esilio dal nostro peccato, desidera venire di nuovo ad abitare in forza del nostro pentimento. Il Signore Gesù, nel vangelo di Giovanni, ha parlato chiaramente ai suoi Apostoli, nell'Ultima cena, di un desiderio della Trinità di venire ad abitare in noi: «il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). Tale inabitazione di Dio nella nostra vita interiore si verifica a partire dal battesimo, per il quale cominciamo a essere la città santa, la Gerusalemme fedele col suo Tempio riconsacrato. Infatti, la conclusione del brano odierno, dopo che il Signore ha parlato di una grande gelosia e di un grande amore, che lo portano a desiderare di abitare con noi, promette l'intimità di un'unione sponsale: «saranno il mio

popolo e io sarò il loro Dio, nella fedeltà e nella giustizia» (Zc 8,8). In questo testo, a proposito di Gerusalemme intesa come un simbolo che rimanda ai significati sopra citati, sottolineiamo un versetto chiave che ha un certo valore teologico e dei risvolti precisi per il nostro cammino di fede: «Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze» (Zc 8,4-5). La predicazione di Zaccaria, riportata in questi versetti, ha detto alcune cose ai rimpatriati, ma lo Spirito Santo, con queste medesime parole, vuole parlare anche a noi, per dirci *altre cose*, percepibili però su un livello diverso di lettura, come abbiamo già evidenziato sopra. Il livello, appunto, della lettura spirituale, a cui si deve giungere dopo avere compreso il significato storico. Questi due versetti, che ai rimpatriati descrivevano la città ricostruita e ripopolata per la benedizione di Dio, a noi dicono che la nostra vita cristiana, risanata e ricostruita dal cammino di fede, somiglia a una città pacifica, popolata e serena, dove ogni elemento è posizionato con ordine e armonia. L'esperienza cristiana di taluni può essere rappresentata dall'immagine del deserto, quando cioè non si portano i frutti utili della grazia; per altri si può usare il paragone di una piazza di mercato, dove si urla e si litiga continuamente, perché la persona è tormentata da continui pensieri molesti. Il paragone che esprime una vita cristiana vissuta bene ci è dato dall'oracolo di Zaccaria, mediante il quale il Signore ci dice che la nostra vita, nel cammino di fede, prenderà l'aspetto di una città popolata e felice, armonica in tutte le sue componenti. La menzione dei due estremi «vecchi e vecchie» e «fanciulli e fanciulle» indica la perfezione e il completamento della nostra vita di fede, dove gli estremi delle età convivono con le loro migliori caratteristiche. Infatti, al di là dell'età che cronologicamente abbiamo, una risposta piena alla grazia di Dio ci permette di essere vecchi e giovani allo stesso tempo, come in questa piazza di Gerusalemme. Ci permette, cioè, di avere la saggezza degli anziani, la luce del discernimento, per sapere con esattezza dove dirigere i nostri passi; lo Spirito ci dà quel dono dell'anzianità che viene attribuito nell'Antico Testamento al profeta Daniele, il quale alza la voce per salvare Susanna dalla sentenza di un tribunale ingiusto. Riconosciuta la sapienza di Daniele, gli viene detto: «siedi in mezzo a noi e facci da maestro, poiché Dio ti ha concesso le prerogative dell'anzianità» (Dn 13,50). Così Daniele è giovane ed è vecchio al tempo stesso. I Libri sapienziali ci ricordano che non si è anziani e sapienti per il numero di anni che si hanno sulle spalle, perché la sapienza è dono di Dio e si può avere anche da giovani (cfr. Sap 4,7-9.16). In questo senso si è vecchi, pur essendo giovani. Il cammino di fede compie però anche il miracolo contrario e ci rende giovani, pur essendo anziani e ormai avanzati negli anni. I dinamismi

divini e le energie soprannaturali della grazia consentono un'eterna giovinezza, perché lo Spirito Santo dà anche agli anziani degli slanci giovanili, e concede anche creatività, ottimismo, apertura al futuro; insomma, si tratta della continua novità che Gesù indica alla Samaritana, parlandole di un'acqua viva che sgorga continuamente dentro di noi senza mai estinguersi (cfr. Gv 4,14). In questa piazza di Gerusalemme riconosciamo la promessa di Dio di arricchirci mediante la sua grazia per essere vecchi e giovani contemporaneamente, sapienti pur essendo giovani e anche in età avanzata, pieni di slancio e di creatività, così come lo Spirito ci orienta.